

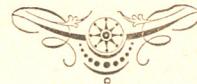
GIOVANNI DOMANICO



IL SOCIALISMO

E

LA QUISTIONE AGRARIA



FONDO ALDO VENTURINI

COSENZA
A cura della Federazione Socialista
delle Calabrie
1896

C 5383
M 6564
VENTO
CAPS 6
35

Il presente scritto fu pubblicato nel giornale **LA LOTTA** di Cosenza — Anno VIII, N. 40, 41, 42, 43.

Portici — Tip. Spedaliero & C.



PREFAZIONE

*L'opuscolo che il lettore ha dinanzi agli occhi, rappresenta una serie d'articoli comparsi su di un giornale conservatore, anzi sul più deciso giornale conservatore che sia in Calabria, sulla **Lotta** di Cosenza. Nè se ne meravigli il lettore, chè là dove il socialismo è bambino, i conservatori tengono spesso a battesimo l'idea nuova, fedeli alla tradizione paesana della libertà di pensiero.*

Gli articoli aveano però uno scopo polemico ben delineato e preciso e cioè doveano servire come cartello di sfida, cortese e leale, ad una discussione sulla quistione agraria, in una regione tra le più agricole d'Italia e dove il fenomeno dell'emigrazione si lega con la prima in modo indiscutibile. Ma tant'è, i conservatori — anche quelli colti ed intelligenti e dei quali si legge il nome nel

bianco dei rigli — preferirono tacere e così la discussione cadde e perdettero quell'azione galvanizzante che dovea esercitare.

Nè maggiore fortuna ebbe la sfilata d'articoli tra il proletariato, che anzi, se i conservatori la lessero, questo, per l'avita ignoranza, non l'intese neppure nominare e gli articoli passarono così inosservati agli uni ed all'altro.

Però una reale importanza l'opuscolo ce l'ha e questa è, oltre nell'enunciazione de' principii socialisti, nel riassunto breve e chiaro della quistione agricola qual'essa si è svolta nei nostri congressi.

Tra le due forme di soluzione che si contendono il campo, qual'è quella di aspettare che la piccola proprietà si sgretoli e frattanto predicare il collettivismo o senza reticenza o quell'altra di dar mano ad una legislazione agraria tendente — solo in apparenza — a conservare la piccola proprietà, l'autore propende per quest'ultima, che fu ed è caldeggiata da' socialisti francesi e che a me sembra la più erronea; forse sarebbe stato meglio attenersi alla via tracciata dal Bissolati ch'è quella di mezzo e consiste nell'affrettare la scomparsa delle forme agrarie invecchiate e sollecitare la comparsa delle nuove.

Però è parso da un certo tempo a me che la quistione agricola in Calabria — specialmente nel Cosentino — presenti un fenomeno particolare alle regioni dove prevale l'emigrazione e che riassumesi così: depopolazione crescente, specialmente del ceto contadinesco, abbandono delle terre coltivate e sostituzione delle macchine; comparsa della grande

industria, che qui sorge, non nella concorrenza, ma sotto l'alta pressione della scarsezza di braccia e conseguente aumento dei salari.

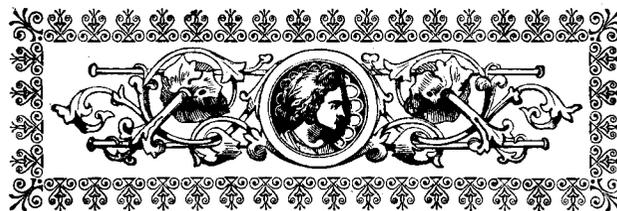
Questo l'aspetto nuovo sotto il quale bisognerà guardare la quistione, aspetto trascurato e che dovrà certamente formare l'oggetto di nuovi e più ponderati studi da parte dell'autore.

Ma la quistione agricola non è solo quistione teorica ed obbiettiva; essa è fatta non solo di rapporti economici, ma ancora più di fatti soggettivi, di rapporti morali, di condizioni antropologiche e sociali, di coloro che ad essa danno nascimento e sono i contadini. E di questi mi occuperò in un piccolo studio che ho quasi pronto, studio sociologico ed antropologico insieme.

Ma, comunque sia condotto l'opuscolo, esso è riboccante di scienza ed è la prima parola che sia stata detta in Calabria sulla quistione: ogni altro lavoro dovrà da questo, che il lettore ha dinanzi, pigliar le mosse. E questo merito, parmi, non è poco.

Cosenza, Novembre 1996

Dott. Pasquale Rossi



I.

Una delle quistioni più ardenti che si presentano alla mente e allo studio di coloro i quali, contrariamente all' aforisma del dottor Pangloss, si preoccupano costantemente dei destini dell'umana società, è certamente quella che sotto il nome di « quistione agraria » mette in evidenza uno dei lati della grande quistione sociale.

Che una questione agraria esista, e, specialmente in questa nostra Italia, costituisca il fondo principale del disagio economico - sociale in cui il popolo si va sempre più ammisero, consumato da sofferenze molteplici come Giobbe sul suo letamaio, è tal cosa evidente, che neanche il più protervo ottimista può metterla in dubbio. Se pur vi fosse chi, per spirito

di contraddizione, o per effetto di pregiudizi conservatori, volesse sostenere il contrario, basterebbe il solo accenno alla famosa inchiesta agraria del lacini ad arrestare qualunque tentativo siffatto.

Cosicchè è chiaro che tutti, conservatori o socialisti, pur mossi da diversi punti di partenza, ci preoccupiamo di tale importante e vitale questione, e chiediamo all'osservazione, alla scienza, alla buona volontà degli uomini e dei governi, la risoluzione del grave problema cui è collegato in parte lo svolgimento della vita sociale.

Ecco perchè io mi permetto di esporre ai miei concittadini il qualunque risultato degli scarsi studi fatti su tale questione, e i criteri generali sui quali conveniamo noi della scuola socialista. Sarei veramente ben lieto se questi miei articoli potessero valere a richiamare l'attenzione e la mente di quei giovani comprovinciali, militanti nelle disordinate falangi conservatrici, ma per altro ricchi come di censo così d'ingegno, e dedicati — pur troppo come in esercizio sportivo — alle cure delle patrie amministrazioni.

*
**

I conservatori hanno la deplorabile abitudine di guardare le cose alla superficie; si contentano cioè di constatare più o meno esattamente il fenomeno e proporre, sulla falsa riga

dell'economia ortodossa, rimedi empirici, attribuendo ad una legislazione inconcludente, ispirata secondo le tendenze dei legislatori al protezionismo o al libero scambio, la potenza miracolosa di arrestare la crisi agricola, di ristagnare la corrente emigratoria, di rinsanguare le casse depauperate del proprietario, di suscitare nuove energie, di ercare nella economia nazionale, come suol dirsi; il « bel tempo o la pioggia ».

Ma ben di raro accade di vedere un conservatore illuminato che osi volgere il viso in fondo, che voglia risalire dal fenomeno alla causa, e ricercare se per caso le ragioni intime della crisi latente e permanente, dell'inferiorità evidente della nostra industria agricola, della quasi stazionarietà della coltura non risiedano nell'organismo stesso della proprietà individuale succeduta al feudo, del quale essa non ereditò quei pochi benefizi e privilegi plebei che pur concretavano pel proletario il « diritto di pigliarvi le cose necessarie alla vita. »

*
**

Ben diversamente si presenta la questione agraria all'acuta osservazione del sociologo socialista il quale, adoperando il metodo inverso, non si arresta al fenomeno se non per diagnosticare il male, e risale immediatamente alla causa e anzi alla causa delle cause, accompagnato nella disamina e nella critica dalla face

chiarissima della interpretazione materialistica della storia.

Nella osservazione dei fenomeni che valgono a fissare i termini della questione agraria il socialismo scientifico s'incontra con dei fatti costanti: 1.° l'emigrazione ognor crescente dei lavoratori dei campi verso le città e centri industriali; 2.° la corrente emigratoria extra nazionale che è in continuo aumento ad onta delle deteriorate condizioni del mercato del lavoro nei centri nord e sud americani; 3.° la proletarizzazione progrediente dei piccoli proprietari rurali, la quale avviene in ragione diretta dello sviluppo del latifondo e in ragione inversa della media dei grossi possidenti.

*
**

L'immigrazione dei lavoratori rurali nella città e la conseguente invasione di essi nella fabbrica, negli opifici e nel commercio, anzichè essere di alimento e di sviluppo al benessere della città, serve a creare una più fatale concorrenza, onde i salari — trovandosi nel mercato un maggior numero di braccia disponibili ad ausilio di quelle macchine che già compirono la prima devalutazione del lavoro umano — diventano sempre più magri e insufficienti, con grave danno degli interessi generali dei lavoratori. E però, data la surrogazione dell'operaio senza mestiere, all'operaio-artiere, oltre al danno economico, sopravviene

una più acuta proletarizzazione nella stessa classe operaia, cosicchè la disoccupazione diventa permanente e sorgente di gravi perturbazioni.

La vita rurale si è andata modificando da un secolo a questa parte. Un tempo il villaggio bastava a se stesso, ed accanto al coltivatore della terra vi era il così detto *maestro* (operaio libero produttore) il muratore, il capo maestro, il falegname, il sarto, il calzolaio, il tessitore ecc. L'industria locale fioriva; il telaio era strumento usuale della casa; la piccola filanda assicurava a molti un'agiata esistenza, e la famiglia serbava il vecchio stampo patriarcale. Il villaggio che avea vita a sé non inviava nulla alla città.

Ma oggi la grande industria capitalista è riuscita ad imporre il suo *buon mercato* nel più remoto villaggio di montagna, e la facilità dei mezzi di comunicazione e di scambio ha fatto sì che la produzione individuale dell'operaio libero non trovi più le necessarie condizioni di svolgimento e la piccola industria, che pur serviva di sussidio al piccolo possidente del villaggio sia caduta completamente sotto i colpi della concorrenza..... Per conseguenza l'emigrazione si è imposta al villaggio come condizione necessaria all'esistenza umana.

D'altra parte il grosso ed avido capitalista industriale della città ha veduto, sì, ingrandire il campo d'azione della sua industria e la possibilità dei suoi guadagni, ma in pari tempo — essendo la lotta pel buon mercato una delle

condizioni necessarie all'esistenza della grande industria — egli è costretto a eludere la resistenza degli operai organizzati allo scopo di ottenere un equo miglioramento nei salari, ed è venuto quindi nelle campagne e nei villaggi ad accaparrare le braccia dei lavoratori inconsci che egli paga ad un prezzo molto più basso. Per conseguenza la corrente emigratoria ha attirato a se anche la classe dei contadini, che il capitalismo ha lanciato sul mercato del lavoro come una forza bruta equivalente alla macchina.

Da ciò la crisi agricola, conseguenza inevitabile della concorrenza dei paesi nuovi, ove la terra ha un valore minimo, e la coltivazione è diventata già una grande industria sussidiata dalle risorse inesauribili della meccanica e della chimica.

In questo stato di cose il socialismo si affaccia all'orizzonte inaridito del villaggio e i socialisti si apprestano a conquistare, forse con minor contrasto, il proletariato rurale e i piccoli possidenti.



II.

Le varie scuole socialiste hanno già da molto tempo compiuto la critica dell'attuale organizzazione del lavoro e della proprietà, e non v'è ormai alcun pensatore di buon senso che osi sostenere le conclusioni antiscientifiche della vecchia economia ortodossa.

Ciò che principalmente caratterizza il partito socialista e lo differenzia dai partiti borghesi è il fatto ch'esso ha un'ideale, una meta sicura verso la quale cammina con procedimento spedito come di chi conosce perfettamente la via ch'egli deve percorrere.

Il periodo sentimentale o per meglio dire utopistico nella concezione socialista della società umana è già trascorso, e i socialisti comprendono che se ottima cosa e necessaria è la critica, perchè sia dimostrata a luce meridiana

tutta la iniquità della società presente, è mestiere per altro offrire al popolo qualche cosa di pratico e palpabile.

Ecco perchè è indispensabile avere, accosto della esposizione critica dell'attuale società, non solamente un ideale completo ed armonico in tutte le sue parti, ma anche un programma concreto di riforme pratiche atto a migliorare gradualmente le condizioni generali dei lavoratori, e ad avvicinarci a quell'ideale di civiltà superiore che noi reclamiamo e per il quale lavoriamo.

Cerchiamo dunque di studiare come si pone il problema agrario ed a quali risoluzioni pratiche i socialisti possono e devono venire.

*
**

In tutti i paesi ove l'industria va sviluppandosi il problema vien posto quasi nello stesso modo, e conseguentemente la tattica del partito socialista e i programmi minimi di riforme pratiche possono essere identici. Non così per la questione agraria, per la quale i limiti stessi della proprietà fondiaria, i metodi di coltura, la situazione topografica, gli usi, le tradizioni, le distanze dai centri di consumo, fan sì che essa si presenti con caratteri assai svariati e variabili da una all'altra regione.

Per fare uno studio realmente coscienzioso e completo occorrerebbe avere una statistica ben dettagliata basata almeno sui quesiti seguenti:

— Ripartizione del territorio tra le differenti categorie di proprietari;

— Grandi e piccole colture;

— Numero delle macchine per ogni cento ettari coltivati;

— Produzione per ettaro, delle principali derrate;

— Valore venale della terra dal principio del secolo ad oggi;

— Tasso degli affitti dal principio del secolo ad oggi;

— Salari agricoli e loro sistemi di esazione;

— Prezzi medii delle principali derrate agricole;

— Prodotti multipli dell'industria armentizia in ragione della estensione della proprietà;

— Ammontare dei debiti ipotecari, ecc.

Ma una tale statistica, specialmente per ciò che riguarda l'Italia, manca del tutto; dimodochè per giungere a qualche conclusione concreta, dobbiamo contentarci di prendere in esame solo quelle statistiche che abbiamo potuto consultare nelle magre nostre Biblioteche.

*
**

Secondo l'*Annuario Statistico* pubblicato in Belgio dal Ministero dell'Interno, abbiamo i seguenti dati.

La ripartizione delle terre trovasi su queste basi.

Allo Stato	1,33 p. c.
Alle Provincie	0,01 —
Ai Comuni	9,85 —
Alla Beneficenza	1,36 —
Alle Congregazioni religiose	0,03 —
Edifici religiosi	0,79 —
Vescovi	0,01 —
Seminari	0,07 —
Borse di studi, ecc.	0,07 —
Stabilimenti pubblici	0,04 —
Id. id. appartenenti a stranieri	0,09 —
Ai privati	82,16 —
Fiumi e canali	0,47 —
Vie ferrate ecc.	2,47 —

100,00 p. c.

Vi sono, inoltre più di sei milioni di parcelle catastali, cioè più di una per ogni abitante.

In Francia troviamo i dati seguenti: (1) Vi sono 7,306,055 piccoli possidenti agricoltori di 1 a 5 ettari di terra; — 529,482 piccoli proprietari che possiedono da 5 a 10 ettari; — 438,032 medi proprietari che possiedono da 10 a 50 ettari; — 62,306 grandi proprietari che possiedono da 50 a 200 ettari, ed infine 10,482 grandissimi proprietari che possiedono da 200 ad

(1) Queste cifre sono rilevate dall'ultima edizione del libro di Maurizio Blok: *L'Europa politica e sociale*.

oltre 1000 ettari, con una media di circa 800 ettari a testa, ed occupanti oltre il 19 0/0 del suolo coltivabile della Francia.

Riassumendo:

7,835,537 proprietari possiedono il	35,8 p. c. del territorio
438,052	29 > —
68,788	35,2 > —
	100,00 p. c.

Nell' Inghilterra la proprietà fondiaria presenta caratteristiche assai più spiccate verso l'accentramento, poichè troviamo che mentre 702,280 proprietari possiedono soltanto 151,151 acri di terra, altri 269,547 ne possiedono 32,862,317 acri cosicchè, contrariamente al Belgio e alla Francia, in Inghilterra alcune migliaia di grandi proprietari, possiedono quasi la totalità del suolo: il 96 p. c. Parimenti in Prussia ove il 14 p. c. dei proprietari possiedono il 68 p. c. del suolo, e negli Stati Uniti ove il 91 p. c. delle famiglie proprietarie possiedono il 29 p. c. della ricchezza mentre il restante 9. p. c. possiede il 71 p. c. di tutta la fortuna nazionale che è valutata a 60 miliardi di dollari. Queste cifre già da per se stesse eloquenti lo diverranno ancora di più se continuiamo le ricerche sull'accumulazione della ricchezza negli Stati Uniti. In fatti la lista dei milionari comprende 4,047 famiglie la di cui fortuna si eleva a 12 miliardi di dollari! il che tradotto in

cifre proporzionali significa che il 0,03 p. c. dei proprietari possiedono il 20 p. c. della ricchezza nazionale.

*
**

E' evidente dunque che la questione agraria si presenta in maniera ben diversa in ogni paese, cosicchè i rimedi proposti, e l'applicazione più o meno immediata delle dottrine differisce per conseguenza da una all'altra nazione. In un paese ove la ricchezza è quasi tutta accentrata in poche mani, e la terra è posseduta da pochi e grandissimi proprietari i socialisti possono, sin da ora, senza tema di danni futuri e senza ingiustizia, reclamare la nazionalizzazione del suolo, o almeno della più gran parte.

Ma nei paesi come la Francia, il Belgio, la Svizzera, l'Italia, ciò non sarebbe possibile, poichè v'è una distinzione a farè tra la piccola proprietà — la quale può essere e spesso è il frutto del lavoro personale di colui che la possiede; e rappresenta il *solo* mezzo di produzione messo a sua disposizione — e la grande proprietà frutto della conquista, del raggio o dello sfruttamento colposo del lavoro altrui.

*
**

Il Partito socialista pone a base del suo programma i seguenti principi:

1. Le ricchezze in generale e specialmente i mezzi di produzione sono o degli agenti naturali o il prodotto accumulato del lavoro manuale o cerebrale delle generazioni anteriori; esse debbono, per conseguenza, essere considerate come patrimonio comune della umanità.

2. Il dritto al godimento di questo patrimonio non può avere altro fondamento che l'utilità sociale, ed altro scopo che quello di assicurare ad ogni essere umano la più gran somma possibile di libertà e di benessere.

3. La realizzazione di questo ideale è incompatibile col mantenimento del regime capitalistico il quale divide la società in due classi necessariamente antagoniste: l'una, che può godere della proprietà senza l'impiego del lavoro; l'altra, obbligata ad abbandonare una parte del suo prodotto alla classe proprietaria.

4. I lavoratori non possono attendere la loro completa emancipazione che dalla soppressione delle classi e da una trasformazione radicale della società attuale.

5. Questa trasformazione non sarà solamente favorevole al proletariato, ma all'umanità intera: ciò non pertanto, essendo essa contraria agli interessi individuali degli attuali possessori della ricchezza e dei mezzi di produzione e di scambio, l'emancipazione dei lavoratori deve essere essenzialmente l'opera dei lavoratori medesimi.

Il Partito socialista propone quindi come base

della società umana la *socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.*

*
**

Questo è l'ideale.

Ma qual'è il mezzo preconizzato ed adottato per potere realizzare questo ideale? La *conquista dei poteri pubblici*, non perchè i socialisti aspirano a divenire *classe dirigente*, ma per la buona ragione che il potere politico è il mezzo mercè il quale l'attuale classe possidente [la borghesia] tiene in sogezione l'immensa maggioranza dei lavoratori (il proletariato) e concorre a garantire lo sfruttamento del lavoro altrui.

Il potere politico in mano del proletariato potrà cambiarsi in utile strumento di trasformazione e di miglioramento sociale, almeno sino a quando, cessato l'antagonismo economico con la soppressione delle classi, la società non si trovi in grado di organizzarsi spontaneamente per libera scelta di patti sociali.

Ma per riuscire a conquistare il potere politico occorre l'opera del proletariato organizzato e soprattutto la fiducia e la confidenza del popolo verso il partito socialista che lo guida nell'azione emancipatrice.

L'esperienza ci apprende intanto che se anche da un giorno all'altro per effetto di una rivoluzione politica è possibile cambiare la forma di un governo, di detronizzare un re e di proclamare una repubblica, non è possibile con

un colpo di forza, modificare radicalmente l'organismo attuale del lavoro e della proprietà.

L'applicazione dei principi comunisti non sarà dunque che la conseguenza di una serie di evoluzioni successive, e questa evoluzione si compirà a misura che l'industria capitalista sarà giunta ad un dato grado di concentrazione. Da ciò ne risulta che il partito socialista al fine di avere con se le masse popolari per conquistare i poteri pubblici, deve dare a queste masse dei miglioramenti immediati per addolcire in qualche modo le sofferenze troppo insopportabili, le ingiustizie troppo evidenti.

Ecco perchè il Partito socialista, oltre allo scopo finale ch'esso si propone e che mai deve perdere di vista, mette a base della sua tattica quotidiana un programma pratico di riforme politiche, amministrative ed economiche.

Nella politica esso chiede il suffragio universale, il referendum, la partecipazione diretta del popolo nella legislazione, ed infine come strumento esplicativo della sovranità popolare il governo del popolo per il popolo, nonchè gli arbitrati internazionali e la soppressione degli eserciti permanenti.

Nel campo delle riforme amministrative esso vuole il riconoscimento dell'autonomia regionale, l'abolizione dei dazi sul consumo che vanno a colpire direttamente il nullatenente, un'equa ripartizione delle imposte dirette sulla base di una imposta progressiva sulla rendita. E infine nel campo economico chiede che sia regolato

il lavoro, proibito — salvo per qualche mestiere speciale — il lavoro notturno e l'impiego delle donne e dei fanciulli, abolito il lavoro industriale carcerario, fissato un minimo di salario adeguato ai bisogni dell'operaio e fissata la giornata massima di otto ore di lavoro, garentito ed assicurato l'operaio per gl'infortuni del lavoro, con savia legislazione evitati e repressi gl'inconvenienti e gli abusi del sistema industriale attuale.

Tutte queste riforme varranno certo a migliorare le condizioni economiche dei lavoratori, a renderli più morali, più istruiti, più solidali fra di loro, e conseguentemente più atti a comprendere l'ideale socialista e a prendere direttamente nelle loro mani la gestione politica ed amministrativa.

Ci si osserverà forse che queste riforme non sono infine che dei palliativi, dei rimedi d'una efficacia incompleta e momentanea: noi rispondiamo che ogni progresso ne chiama un altro, nè alcun profeta o figlio di profeta potrà mai predire il punto ove si arresterà il progresso della umanità.

D'altronde è chiaro che, fatalmente, la concentrazione capitalistica, tanto dal punto di vista industriale quanto da quello agricolo, dovrà riuscire alla concentrazione della ricchezza nelle mani di un infima minoranza; allora una soluzione ben radicale s'imporrà alla massa dei lavoratori come una logica conseguenza della lotta per l'esistenza.

Se, dunque, l'accordo fra i partiti socialisti è unanime per ciò che concerne l'industria e la produzione dovuta agli operai, perchè dovrebbe essere altrimenti per i lavoratori della terra e per coloro che esercitano la loro attività coltivando la loro piccola proprietà agricola?





III.

L'*artigiano* fu espropriato dei suoi strumenti di lavoro dall'applicazione del vapore all'industria e dallo sviluppo colossale di questa: oggi egli è espropriato sempre più maggiormente delle sue conoscenze professionali in quelle industrie ove la macchina eseguisce meccanicamente il lavoro (p. e. il telaio meccanico) sotto la sorveglianza di un semplice manovratore.

E' pur vero che il coltivatore, proprietario del campo ch'egli coltiva, si vede giorno per giorno espropriato sia dall'ipoteca, sia dal fisco; ma se da una parte osserviamo che la terra sfugge spesso a chi la coltiva, constatiamo dall'altra che la piccola proprietà e la piccola coltura resiste all'accentramento capitalistico meglio della piccola industria personale dei tempi andati.

Nella Gran Bretagna un gran numero di latifondi prima coltivati a frumento, sono stati

trasformati in pascoli per l'allevamento del bestiame da macello; ciò è avvenuto perchè i proprietari vi hanno trovato il loro tornaconto, cosa che non sarebbe possibile là ove la piccola coltura domina ed ove gli affitti sono elevati.

Bisogna dunque tener calcolo di queste differenze, e se si può concludere favorevolmente alla espropriazione dei grandi *land-lords* Inglesi che cacciano dalle loro terre gli uomini per immettervi il bestiame, non sarebbe nè equo nè utile espropriare oggi i piccoli proprietari Belgi, Francesi od Italiani allo scopo d'impianare i metodi delle grandi colture che sono in uso in America.

*
**

Sin dal 1892 nel Congresso di Marsiglia, i socialisti francesi ebbero il buon senso di formulare un programma agricolo, di guisachè i deputati socialisti poterono presentare opportunamente alla Camera due proposte concrete.

1. Discutendosi la conversione della rendita 4 1/2 p. c. — conversione che dovea portare un beneficio di 68 milioni — i socialisti proposero che questa somma fosse destinata allo sgravio dell'imposta fondiaria pagata dai piccoli proprietari.

2. Discutendosi l'approvazione di un dazio protettore sui grani importati dall'estero, i socialisti proposero che « l'importazione del grano estero fosse dichiarata un monopolio dello

Stato, il quale lo venderebbe a un prezzo atto ad assicurare al proprietario-produttore un prezzo di vendita remuneratore.

Le riforme agrarie preconizzate dai socialisti francesi comprendono tre categorie:

1. Quelle tendenti a migliorare le condizioni dei lavoratori agricoli;
2. Quelle che si propongono di proteggere la piccola proprietà;
3. Quelle atte a sviluppare l'incremento dei demani collettivi.

A questo programma non sono mancate le critiche acerbe mosse da sentimenti opposti, sia dai metafisici del socialismo sia dai conservatori che rimproverano, con alquanta incoerenza, i socialisti francesi di fare del « collettivismo opportunist » ! Il vero si è che la differenza di origine esistente tra la piccola e la grande proprietà non può sfuggire alle conclusioni del socialismo.

Il socialismo collettivista si è propagato sino ad oggi nelle grandi città e nei centri industriali, ove i mezzi di produzione hanno già carattere collettivo, e la produzione stessa, con la divisione del lavoro e il macchinario, diviene sempre più collettiva. La grande industria, il gran commercio, la grande proprietà, insomma, uccidono la piccola industria e il piccolo commercio.

In tali condizioni la proprietà capitalistica ha perduto il carattere individuale e l'appropriazione collettiva s'impone inevitabilmente

nell'interesse supremo dei lavoratori e della società intera.

Ma nelle campagne e nei villaggi — nelle nazioni come la Francia, il Belgio ed anche l'Italia — il caso è differente.

Benchè colpita dall'ipoteca e taglieggiata dal Fisco la piccola proprietà esiste tuttora e non ha perduto il suo carattere primitivo. Ora, nel caso concreto, si presenta inevitabilmente un dilemma: o lasciar compiere al grande proprietario, al Fisco spoliatore, alla banca usuraia rappresentante del capitalismo, l'espropriazione del piccolo proprietario, e con essa la depopolazione della campagna e del villaggio, ed affrettare la concentrazione capitalistica così com'è già avvenuta per l'industria; — o, per contrario, escogitare un sistema di protezione in favore della piccola proprietà e della piccola coltura.

In Inghilterra e negli Stati Uniti — paesi della grande coltura — la nazionalizzazione della terra è tal cosa possibile che ormai nessuno che non sia interessato alla conservazione dello *statu quo* ne è divenuto partigiano. Ma nelle altre nazioni, salvo i casi speciali, la cosa presenterebbe delle difficoltà insormontabili.

Negli Stati Uniti, specialmente nell'Illinois e nella California, la coltura del latifondo ha preso tutti i caratteri della grande industria capitalistica.

Esistono delle grandi *masserie* estesissime di 15,000 e 20,000 ettari, divise in sezioni di 900 ettari ciascuna, suddivise in tre lotti di

300 ettari. Ogni sezione ha un sorvegliante, 3 *contre-maitres*, e una fila di baracche costruite in legname capaci di alloggiare 50 uomini ed altrettanti muli. Naturalmente la coltura è sussidiata dalle macchine e dalla concimazione artificiale, cosicchè a coltivare una masseria di 20,000 ettari, bastano soltanto 2250 operai. Per coltivare tutto il suolo italiano capace di esser sottoposto alla grande coltura, con l'applicazione dei potenti mezzi di cui il capitalismo dispone, basterebbero appena 250,000 operai; chè dovrebbero fare i milioni di lavoratori che conseguentemente cadrebbero nella disoccupazione? L'unico vantaggio che la grande coltura capitalistica potrebbe apportare sarebbe quello di spingere agli estremi l'antagonismo delle classi, affrettando così lo scoppio della rivoluzione sociale.

*
**

Ma nel campo socialista teorico la questione agraria è risolta in vario senso.

Nel penultimo Congresso dei socialisti di Germania tenuto a Breslavia l'anno scorso, discutendosi un *programma agricolo* presentato dalla Direzione del Partito, si manifestarono due correnti.

Gli oppositori (Kautsky Hörstel, Schippel e la Zettkin) opinarono:

che sarebbe un errore propugnare un *programma difensivo della piccola proprietà* perchè esso avrebbe per risultato di rinforzare presso

gli abitanti della campagna il principio della proprietà individuale in un momento in cui sotto la pressione dei fatti economici un tale principio si viene man mano distruggendo;

perchè esso ci spingerebbe verso il socialismo di Stato; e perchè offriremmo una tavola di salvezza a quella parte di borghesia riformista che propugna in massima tali riforme;

perchè, infine, intorno al problema agrario, così vario nelle sue parti, non possiamo presentare un insieme di risoluzioni precise.

E il geniale scrittore e Deputato Augusto Bebel, nel rispondere a tali obiezioni, osservò giustamente:

che nelle considerazioni teoriche l'accordo è completo, ma che nella pratica il Partito socialista che è pur costretto a non fare astrazione delle condizioni della vita dell'oggi, non può disinteressarsi di un sì grave problema e deve presentare delle soluzioni possibili di applicazione immediata.

Infine il Congresso rigettò con 158 voti contro 63 il progetto della commissione e concluse:

« Il Congresso riconosce che l'agricoltura avendo leggi proprie a se le quali differiscono da quelle che reggono l'industria, la Democrazia socialista ha il dovere di studiarle al fine di portare una più efficace propaganda nelle campagne ecc. »

Il Congresso di Breslavia dunque non fece che del dottrinarismo astratto!

Anche i socialisti italiani si interessano vivamente della questione. In quasi tutti i Congressi regionali, e più specialmente in quello meridionale tenuto a Napoli in marzo ultimo, ci siamo preoccupati della grave questione deliberando di portare il risultato dei nostri studi e delle nostre osservazioni al Congresso nazionale. In questo, tenuto nel luglio a Firenze in circostanze di tempo e di luogo certo non favorevoli ad una lunga discussione, il Bissolati presentò una relazione se non completa certo coscienziosa, ma in fondo ispirata alle stesse ragioni teoriche che nel campo del rigido *marxismo* fecero rigettare il progetto di un programma minimo agricolo a Breslavia. Il Congresso per altro trovò che la questione si presenta in Italia così varia e complessa che ad evitare soluzioni affrettate od aprioristiche è necessario il concorso di nuovi e più profondi studi principalmente basati su di una inchiesta intorno alle condizioni locali del proletariato agricolo.

*
**

E veniamo al Congresso Internazionale di Londra [27 luglio - 1° agosto 1896].

Quivi la questione si presentava più complicata che mai. I partiti socialisti di tutto il mondo civile erano rappresentati, e le correnti varie, sia nel campo teorico sia nella tattica, si trovavano in contatto. Naturalmente ogni nazionalità presentava un insieme di opi-

nioni ispirate alle condizioni speciali o allo stato di sviluppo della propaganda socialista. Evidentemente, in tanta varietà di condizioni che offriva il Congresso *internazionale*, non era possibile presentare una risoluzione concreta cosicchè fu giocoforza formulare la seguente soluzione generica che fu approvata dal Congresso:

« I mali ognor crescenti che il monopolio
« della terra nelle mani dei proprietari cagio-
« na ai coltivatori di essa e all'intera società,
« scompariranno completamente soltanto in una
« società in cui la terra, non meno che gli al-
« tri mezzi di produzione, apparterranno alla
« collettività, la quale ne userà per il comune
« interesse, impiegando i mezzi di coltura più
« perfezionati.

« Le forme di possesso del suolo e di lavoro
« agricolo e la divisione dei lavoratori in va-
« rie categorie nei differenti paesi presentano
« una diversità troppo grande, perchè si possa
« adottare una formola generale che imponga a
« tutti i partiti operai gli stessi mezzi di rea-
« lizzazione dei loro fini comuni e che sia e-
« gualmente applicabile a tutte le categorie a-
« venti interesse a tale realizzazione.

« Vi ha però per il Partito operaio di ogni
« paese un compito essenziale e primordiale,
« cioè l'organizzazione del proletariato rurale
« contro i suoi sfruttatori. »





IV.

E' tempo di concludere.

Noi siamo favorevoli ad un programma minimo di riforme agricole tendenti non solo a proteggere i lavoratori delle campagne, ma ancora i piccoli proprietari.

I partiti socialisti della Francia e del Belgio sono entrati risolutamente su questa via; ai socialisti italiani ha mancato finora il tempo e la calma, la loro attività essendo stata assorbita a difendersi dagli assalti brutali dei briganti che hanno usurpato il nome di patrioti, ma se il buon senso li assiste seguiranno nella stessa via i confratelli francesi e belgi. La Germania e l'Inghilterra come osservammo, si trovano in condizioni diverse, l'accentramento capitalistico avendo invaso tanto l'industria quanto l'agricoltura, cosicchè la piccola proprietà è

quasi sparita come del tutto sparito è il piccolo fittuario.

*
**

In ciò che concerne specialmente la quistione agraria, ecco secondo noi quali sono le riforme che possono formare le basi di un programma minimo socialista agricolo:

I. Estensione progressiva del demanio pubblico

- a) Nazionalizzazione delle foreste;
- b) Ricostituzione e sviluppo dei patrimoni comunali;
- c) Ripresa progressiva del suolo da parte dello Stato.

II. Riorganizzazione dei Comizi agrari:

- a) Nomina dei delegati in egual numero da parte dei proprietari, degli affittuari, dei lavoratori;
- b) Intervento dei Comizi, quali Arbitrati inappellabili, nelle contestazioni individuali o collettive tra i proprietari e gli affittuari ed i lavoratori agricoli;
- c) Fissazione legale di un minimo di salario ed un massimo di ore di lavoro su proposta dei Comizi Agrari.

III. — Riconoscimento giuridico delle società agricole operaie, sia come leghe di resistenza, sia pel mutuo soccorso:

- a) Riconoscimento delle loro deliberazioni collettive come interesse di classe;
- b) Riconoscimento ad esse del diritto d'in-

tervento nei Comizi Agrari mercè adeguato numero di rappresentanti.

IV. — Legislazione sui contratti agricoli e patti colonici:

- a) Fissazione del tasso degli affitti per mezzo di sentenze arbitrali emanate dai Comizi Agrari;
- b) Pagamento di una proporzionata indennità al fittuario in ragione del miglioramento apportato alla terra;
- c) Partecipazione del proprietario della terra alle perdite subite dall'affittuario.

V. — Assicurazione obbligatoria per parte dell'amministrazione provinciale, e riassicurazione delle Province verso lo Stato, contro le epizozie, le malattie delle piante, i danni fortuiti, ecc.

VI. — Organizzazione dell'insegnamento agricolo gratuito:

- a) Insegnamento degli elementi di agricoltura e di zootecnica nelle scuole elementari complementari in tutti i comuni agricoli;
- b) Creazione e sviluppo di scuole agricole sperimentali consorziali.

VII. — Organizzazione del servizio medico e farmaceutico gratuito nelle campagne:

VIII. Riforma delle leggi sulla caccia:

- a) Abolizione del porto d'armi;
- b) Soppressione delle caccie riservate;
- c) Riconoscimento ai coltivatori del diritto di distruggere, in qualunque stagione, gli animali nocivi alle raccolte.

IX — Intervento dei pubblici poteri nella creazione e sistemazione delle cooperative agricole:

a) Per l'attribuzione dei beni comunali, demaniali e delle opere pie alle colonie agricole cooperative di lavoratori che si obbligano ad abolire il salario;

b) Per la compra e distribuzione delle sementi e per la fabbricazione dei concimi;

c) Per la compra e l'uso collettivo delle macchine agricole;

d) Per l'impianto di caseifici, oleifici e cantine consorziali;

e) Per la vendita delle derrate e dei prodotti;

f) Per la coltivazione collettiva della terra

X. — Organizzazione del credito agricolo in modo ch'esso risponda efficacemente e realmente ai bisogni dell'agricoltura e non sia, come è oggi, una delle peggiori forme dell'usura bancaria.

*
**

Questo programma minimo di riforme agrarie che varrebbe a ridurre la crisi agraria ognor crescente e a migliorare le condizioni dei piccoli proprietari, dei lavoratori, e degli stessi affittuari, non è certamente l'ultima parola definitiva del Partito Socialista, nè ha la pretesione di avere risolto tutti i problemi che si rilegano alla questione agraria.

Come dicemmo innanzi, un programma di riforme agrarie è subordinato alle condizioni speciali delle classi agricole, e per conseguenza mutabile, secondo varia l'ambiente e il campo d'applicazione.

Ci si obietterà, forse, che un tale programma sarebbe di assai difficile realizzazione. La verità si è che non le riforme minime nell'ordine politico, amministrativo ed agricolo propugnate dai socialisti sono di difficile applicazione, ma invece sono le classi dirigenti che guardano con diffidenza ogni progresso umano, e sono refrattarie a qualsivoglia riforma che tocchi anche in misura minima i loro privilegi.

Una pruova ce l'offrono gli scarsi e magri progetti di legislazione sociale tentati in Italia: basta ricordare la legge sul riconoscimento giuridico delle società operaie, quella sui probiviri, e l'ultima sugli infortuni sul lavoro. Le promesse elettorali pomposamente annunziate dai vari ministri, di volere cioè in qualche modo e con misure legislative concorrere al miglioramento delle condizioni dei lavoratori, erano tali che quasi cominciavasi ad avere qualche speranza nelle *buone intenzioni* delle classi dirigenti. Infatti dove non bastò la parola megalomaniaca del Presidente dei ministri che prometteva, *per telegrafo* la « risoluzione del problema sociale » intervenne la parola solenne del Sovrano nei discorsi della Corona.

Ma ohimè! di quali disillusioni non furono generatrici le discussioni che alla Camera seguirono sui sopraccennati progetti di legge, e come apparvero inefficaci, rachitiche, inconcludenti, quelle leggi che ebbero la sanzione, dopo molti anni di tentennamenti e modificazioni!

Non a torto, forse, l'acuto compagno nostro

Dott. Arturo Labriola concludeva il suo rapporto intorno ai programmi minimi nel Congresso di Firenze, che se vogliamo guardare le cose con l'occhio della logica, il nostro programma minimo non è che il programma massimo, volendo significare con ciò che l'attuazione di certe riforme, anche le più anodine, non sarà mai possibile, se non quando i socialisti avranno spezzato il cerchio di ferro delle attuali istituzioni borghesi.

Non pertanto noi dobbiamo chiuderci nel rigorismo delle nostre teoriche e lasciare che la società cammini per la china in fondo alla quale v'è il precipizio. La propaganda socialista nelle grandi città e nei centri industriali guadagna rapidamente le masse dei lavoratori, l'organizzazione dei proletari delle città procede alacramente, cosicchè l'azione decisiva del Partito è ormai alle viste di tutti. Non così nelle campagne, ove la massa dei lavoratori agricoli offre all'analfabetismo una media scoraggiante, e i pregiudizi secolari e l'abituale stato di servitù hanno offuscato quasi il concetto elementare della personalità umana.

Se la rivoluzione che si avvanza dovesse trovare impreparata e forse refrattaria la campagna sarebbe un guaio. La reazione, cacciata dai grandi centri, troverebbe terreno favorevole nelle campagne, sicchè la contro rivoluzione ci spingerebbe agli orrori della guerra civile.

E' indispensabile, adunque, conquistare i lavoratori della campagna al socialismo. Per rag-

giungere un tale scopo egli è giusto e necessario nel tempo stesso reclamare quelle riforme che sono immediatamente realizzabili.

Occorre inoltre organizzare i lavoratori agricoli per la difesa dei loro diritti di cittadini e dei loro interessi di produttori.

*
**

Ma fra il proletariato propriamente detto delle campagne e dei villaggi e le classi ricche che hanno monopolizzati i poteri pubblici, docili strumenti adoperati a mantenere il loro dominio economico, c'è una classe intermedia.

Certo non intendiamo parlare di quella classe *speciale*, che non è ricca ma non è povera; che non è proprietaria ma vive meglio del proprietario. Questa classe è formata da tutto un esercito variopinto, di mercanti senza capitali che vengono a sfruttare le provincie, di strozzini che fanno i banchieri *in partibus*, di impresari e cottimisti, di impiegati che mangiano alla greppia dello Stato. Questa classe darà certamente il maggior contingente alla futura Vandea borghese.

Ma fortunatamente nei piccoli comuni vi è una classe che per l'indole sua, pel suo modo di vivere, per lo sviluppo intellettuale, e per necessità logica della lotta per la vita, sarà certamente all'avanguardia del proletariato socialista. Questa classe è costituita dai piccoli possidenti.

Vi fu un tempo in cui questa classe, abituata a vivere modestamente nel natio villaggio, godeva di una relativa agiatezza; ma oggi la condizione di essa è cambiata. Possessori di piccoli spezzoni di terreno, essi non possono migliorare razionalmente la coltura; il frumento, data la concorrenza dei capitalisti incettatori dei grani esteri, rende assai poco, e il bestiame diventa meno profittevole.

Le imposte che Stato, Provincia e Comune impongono, li depauperano; case, campi, bestiame, consumo, esercizi, contratti, tutto è colpito dall'imposta, — la vita come la morte.

Gli usurai e la cambiale li rovinano; l'ipoteca li schiaccia, la manifattura della città li sfrutta, l'agente delle imposte li taglieggia, l'esattore li espropria. Il lavoro ch'essi fanno serve ad ingrassare l'usuraio, a nutrire l'impiegato, a pagare il lusso dell'avvocato, del magistrato, del ministro; a rendere piacevole la vita degli oziosi della Città. Certamente i piccoli possidenti del villaggio e delle campagne, che hanno già una giusta idea della situazione che loro vien fatta dal presente ordine di cose, saranno i migliori elementi della rivoluzione socialista.

Un programma di riforme agrarie servirà a far passare nel campo socialista questa classe che d'altronde la concentrazione capitalistica va spingendo verso il proletariato. Ma le classi dirigenti, spinte dalla loro incoscienza e dallo spirito gretto di reazione che le domina,

si opporranno a qualunque serio tentativo di riforme? Tanto meglio.

I socialisti così avranno adempito ad un altro compito che loro incombe: avranno strappata a quella parte di borghesia che ancor si gabella progressista e liberale ogni parvenza di vero e reale progresso, affrettando così la delineazione netta dei due partiti storicamente logici: conservatori e socialisti. Cосicchè la *lotta di classe* procederà speditamente per la via maestra in fondo alla quale v'è un astro luminoso promettente un'era di pace, di fratellanza e di giustizia: il *socialismo trionfante*.

